

Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven



Capitolo XV



~“**Ottieni**

« Alzati, subito!» esclamò la lavandaia, chinandosi su Lazzaro e pungendolo con un dito nel fianco. «Alzati, dico, Maestro Lazzaro!» Lazzaro si svegliò di soprassalto, stringendosi la pancia e afferrandole involontariamente anche la mano. Lei liberò la mano e lo rimproverò: «Guardati ! Ti sporchi la camicia nuova ancora prima di essere ricevuto dal mio Signore!»

Lazzaro si mise a sedere e guardò il suo ventre macchiato di vino. Subito si afferrò la testa, fece una smorfia e ricadde sul letto. "Dio mio, tutto gira in tondo."

«Oh, no, non ci provare», abbaiò la lavandaia, «Dammi quella camicia! Il signore arriverà a breve. Ora, alzati da lì!»

Lazzaro gemette e si alzò a fatica in piedi, appoggiandosi pesantemente al muro. Si guardò intorno con diffidenza, come per vedere la stanza con occhi nuovi. Poi si strofinò gli occhi e si pizzicò il ponte del naso, commentando tra sé e sé che Frate Odino non gli aveva mai parlato del lato malvagio del vino.

«C'è forse un lato positivo in ogni cosa malvagia?» si lamentò la donna, tirando Lazzaro dal muro e scortandolo verso il tavolo afferrandolo per la camicia, «Uomo volante o no, siete tutti uguali, ognuno di voi.» Lo fece roteare e lo fermò in

posto. «Uomini: purificatevi, datevi da bere e purificatevi di nuovo», brontolò lei, sbottonandogli la camicia. Di nuovo, Lazzaro sussultò e si portò una mano alla testa quando lei gli diede uno schiaffo sul braccio. «Stai fermo; c'è poco tempo».

Sospirò e si voltò per ispezionare il tavolo vuoto, l'unico candelabro nuovo e la stanza ormai trasformata; notando che non c'era traccia di cibo, sporco o macchie intorno a lui. Guardò verso l'angolo. "Dov'è il topo?"

"Topo; quale topo?"

«Era proprio lì, nell'angolo della stanza», disse, indicando.

"Sei ancora ubriaca." Sbuffò, scuotendo la testa.

"Cosa, del cibo?"

«Ti è stato portato via stamattina, mentre russavi», dichiarò lei, sfilandogli il braccio dalla camicia. «E hai fatto cadere metà del cibo del Signore per terra. Dovresti vergognarti, comportandoti così dopo la gentile accoglienza che ti ha riservato.»

"Era il vino. Non riesco a stare in piedi. Non sapevo che—"

Lo interruppe bruscamente, predicando: «Ho già sentito molte sciocchezze simili, è *colpa del vino, ma non tua*». Gli tolse la camicia, la slacciò leggermente e la girò da diverse angolazioni per esaminarne la colorazione violacea.

Lazzaro si sistemò le ali e si grattò la testa. «Dici che, signore D'Alcicourt, sta arrivando?»

«E in modo molto diretto», abbaiò lei, voltandosi e allontanandosi da lui. «Doveva succedere da allora; tuttavia, quando ha saputo della tua ignobile condizione, ti ha concesso un ampio spazio per riprenderti, quasi tutto il giorno ormai.» Aggrottò la fronte e si piegò la camicia sul braccio mentre gli rispondeva: "Non capita spesso che un ospite lo faccia aspettare così a lungo. Potresti umiliarti davanti a lui e dare al vino meno colpa di quanta credi che meriti." La lavandaia bussò alla porta e uscì di soppiatto.

Mentre Lazzaro girava intorno al tavolo e si sedeva sulla panca, la porta si aprì di nuovo. Tre grosse guardie entrarono nella stanza e si allinearono contro il muro. Dopodiché, un giovane dai capelli scuri e dalla barba rada si fece strada attraverso la porta e si fermò bruscamente, i suoi occhi verde chiaro si posarono subito su Lazzaro. Il suo volto poteva apparire quasi fanciullesco, e in netto contrasto con il resto di sé; poiché era alto, ben proporzionato e imponeva la statura di un soldato temprato. Slacciò il mantello e lo drappeggiò sul braccio pronto di una guardia. Poi si sistemò il gilet a doppio petto, sorrise e si avvicinò lentamente a Lazzaro. "Lazzaro Gogu, se ho capito bene?" Annuì. "Sono Lord *Ceryce D'Alcicourt, Conte di Languenais*, e ho la precedenza su queste terre." Aggirò il tavolo, di fronte a Lazzaro. "Ho previsto questo momento con te." Gli strinse le mani

mani, guardando il torso nudo di Lazzaro con evidente piacere mentre affermava: "Finalmente ci incontriamo".

Lazzaro rispose con riverenza con un profondo e prolungato inchino. "Mio Signore, l'onore spetta a me."

«Certo, alzati, non ce n'è bisogno» , insistette con gioia.

Lazzaro si alzò per scorgere il nobile che gli si avvicinava. Udì il tintinnio delle monete sotto le vesti dell'uomo e vide per un attimo la sua veste aprirsi, rivelando l'impugnatura di un pugnale nel fodero.

D'Alcicourt sospirò e scosse la testa, aggiungendo: "Devo porgere le mie più sentite scuse per i maltrattamenti che hai subito mentre eri sotto la mia custodia. Ho dato ordini severi che Che non vi accada nulla di male. I miei uomini sono stati coraggiosi, alcuni di loro sono morti in vostra difesa. Se avessi previsto una simile sommossa, avrei inviato molti più uomini.

Lazzaro abbassò lo sguardo.

D'Alcicourt tirò un respiro profondo, batté la mano sul tavolo e sorrise. «Eppure siete qui, grazie a Dio. E ora che siete al sicuro, vi assicuro che i miei eserciti e l' autorità divina della Santa Sede, specialmente di questa provincia, sono a vostra completa disposizione, qualora ne aveste bisogno». Annuì. «Quindi, spero che abbiate trovato tutto di vostro gradimento, sì: i vestiti, il banchetto... e il vino?».

«Davvero», insistette Lazzaro, «non ho mai visto tanto cibo su una tavola così imbandita, né abiti così raffinati. Perdonatemi se ho rovesciato il vino, mio Signore; ho perso l'equilibrio. È stato del tutto inaspettato.»

Il signore lo congedò con un gesto della mano, assicurandolo: «Com'era prevedibile, dopo tutto quello che hai passato ultimamente. Era una camicetta troppo chiara per nascondere una macchia». Schioccò le dita. «Ah! Ti assicuro che la mia ancella ne sta portando un'altra proprio ora. Una tonalità molto più scura è necessaria, profonda come il crepuscolo». Sospirò e sorrise. «E visto che ora sei tra una camicetta e l'altra e parzialmente nudo, forse potresti mostrarmi le parti più splendide di te, soprattutto le tue ali, se vuoi?» Gli fece cenno di voltarsi. «Spiegale per me».

Lazzaro obbedì, mostrando brevemente tutta la sua figura prima di voltarsi e scoprire gli sguardi severi dei soldati e un bagliore verdastro negli occhi di D'Alcicourt . L'uomo batté le mani una volta e si portò le dita intrecciate al mento. "Assolutamente sbalorditivo; che ali magnifiche hai, Lazzaro. Sei davvero meraviglioso." Indicò con un gesto le panche del tavolo, avvicinandosi a sua volta. "Ora, se voleste gentilmente accomodarvi."

Mentre Lazzaro si sedeva a tavola, l'uomo si sporse verso di lui, spalancò la bocca e mormorò semplicemente: "Ahhh".

Lazzaro obbedì al gesto rozzo, spalancando la bocca per D'Alcicourt.

Il signore ridacchiò e sbatté la mano sul tavolo. "E che denti grandi che hai; davvero meravigliosi!" Si afferrò il lobo dell'orecchio mentre si inclinava e guardava l' orecchio di Lazzaro . "E un udito finissimo, immagino, vero?"

«Sì, mio Signore», ammise Lazzaro, sentendosi un po' a disagio per l'interesse mostrato i suoi lineamenti tutt'altro che virili. Si schiarì la gola. "Se le fa piacere, forse potrebbe spiegarmi il motivo per cui mi ha convocato?"

«E così farò», affermò D'Alcicourt, accantonando il suo piacere per assumere un tono più composto. «Vi ho convocato nella speranza che possiate aiutarmi in un compito particolare, una questione che rientra perfettamente nelle vostre capacità, data la vostra intelligenza e il vostro talento.» "Di che compito si tratta?"

Il nobile prese fiato e guardò il tavolo, riflettendo brevemente prima di tamburellare con il dito sul piano. "Forse dovrei iniziare dall'inizio, non credi?"

«Se ti va di dividerlo», replicò Lazzaro con un sorriso e un cenno del capo.

«Bene, allora. Mio fratello maggiore era Lord Gildard D'Alcicourt, ex conte di Languenais. Il suo castello si trova a molte leghe a ovest di qui; tuttavia, è morto da allora , tra i vapori, molte stagioni fa. Sua moglie morì poco dopo, di parto, senza lasciare un erede capace di regnare: sopravvisse solo il neonato. Gildard aveva previsto questa possibilità, tra le altre sventure, avendo già preparato un testamento.

Testamento, valido e vincolante, per disciplinare proprio una simile eventualità. In esso, egli decretò quanto segue: se avesse avuto un figlio incapace di amministrare il suo patrimonio, allora io avrei dovuto assumerne la tutela fino a quando il figlio non fosse stato pienamente capace. Inoltre, stabilì quanto segue: se il figlio fosse stata una femmina, allora io avrei dovuto farla raggiungere la maggiore età e farla sposare con un dignitario idoneo prima di cedere il suo patrimonio a entrambi. Come dichiarato per atto giurato e registrato, sono tenuto a rispettare il suo decreto per tutta la mia vita, pertanto, alla mia morte, la figlia erediterà l'intero patrimonio , sposata o meno. La ragazza è mia nipote, Endora D'Alcicourt, ed è appena maggiorenne per distinguere la passione dalla ragione, o il bene dal male, del resto. A quanto pare, da allora è caduta in disgrazia presso di me, diventando una strega lasciva e avida, che pretende assurdamente che tutte le terre di mio padre le vengano cedute , sia quelle di Gildard che le mie. Con i suoi intrighi, ha preso la mano di *Lord Frederich Hugon, Conte di Borbonaise: persino un maiale sarebbe un pretendente migliore di Hugon, il Macellaio Ubriaco*. Ciononostante, ha convinto Hugon a contestare il decreto finale di mio fratello e, lui

presentò una petizione alle Corti Reali mentre intraprendeva una campagna di incursioni, massacrando la mia gente mentre coltivava i campi delle terre di Gildard. Di

conseguenza, il Magistrato Reale convocò un arcivescovo della Sede per negoziare. La Chiesa gli chiese di rispettare una tregua fino alla risoluzione della questione. Tuttavia, Hugon ha poi infranto la tregua e assediaron il castello di Gildard, senza risparmiare vite, neanche quelle dei bambini, nemmeno

«i bambini » , esclamò D'Alcicourt, battendo il pugno sul tavolo.

Lazzaro sussultò.

D'Alcicourt allentò il pugno e si strofinò gli occhi con due dita. "Perdonate la mia indignazione." Fece un respiro profondo e spiegò ulteriormente riguardo a sua moglie e al suo gentile: "Lady D'Alcicourt e i suoi tre giovani fratelli erano al castello di Gildard quando Hugon pose l'assedio. I suoi uomini li uccisero e bruciarono i loro resti insieme ai corpi dei miei soldati e contadini. Ora devo credere che Endora abbia inviato le sue condoglianze e la sua parola che non erano Nel castello quando Hugon colpì. Tuttavia, Lady D'Alcicourt e i suoi fratelli risultano dispersi da due settimane.

D'Alcicourt si alzò bruscamente dal tavolo e si diresse verso il muro, poi incrociò le braccia e appoggiò la schiena contro le pietre. Fece un cenno con la testa a Lazzaro. «E, ultimamente, ho saputo di una relazione ben diversa tra Endora e Hugon. Il mio informatore mi ha detto che Hugon tiene Endora prigioniera, separata da sé, mentre dorme nel letto di Gildard. Da ciò, posso solo dedurre che le risparmia la vita solo perché io non sono ancora morto. E quando morirò - e poi morirà anche lei - si alzerà per protestare contro il mio decreto finale e impossessarsi definitivamente dell'intera provincia di mio padre. Conosco il suo piano. Si è già vantato con i suoi uomini che attaccherà il mio castello, senza lasciare nessuno in vita a raccontarlo.»

Il Macellaio Ubriaco sta radunando il suo esercito contro di me proprio mentre parlo.

D'Alcicourt si avvicinò al tavolo e si sedette, guardando Lazzaro dritto negli occhi. "È qui che puoi rendermi un grandissimo servizio. Centinaia di vite - uomini, donne e bambini - sono sulle tue ali, Lazzaro. In quanto uomo volante cristiano, mi aspetto che tu faccia la tua parte per servire ciò che è giusto e retto nel Santo Nome di Dio."

Lazzaro si agitò e si preparò. Deglutì a fatica e annuì.

D'Alcicourt si rivolse alle sue guardie: «Ricordate il vostro giuramento: quello di mantenere il segreto; di non rivelare nulla di questo momento». Le guardie annuirono e D'Alcicourt si voltò di nuovo verso Lazarus. Si sporse sul tavolo e passò un dito sulla sua superficie, come se stesse tracciando una mappa invisibile. «Dopo il calar della notte, ho bisogno che tu voli al castello di Gildard ed entri dalla finestra centrale della torre sud, che si apre su una scala a chiocciola che conduce al corridoio superiore. Il corridoio porta direttamente agli appartamenti principali del castello. A sinistra c'è la stanza di Hugon ; a destra, la stanza di Endora. Essendo prigioniera di Hugon , la porta di Endora è chiusa dall'esterno; e a nessuna guardia è consentito l'accesso al corridoio».

Lazzaro si scostò e scosse la testa, sospirando profondamente.

D'Alcicourt fece un gesto con la mano per calmare gli animi: "No, no, non agitarti! Ascoltami; nessuno ti scoprirà! Hugon mette le sue guardie interne solo alla base della tromba delle scale e non...

Aspettati di entrare dalla finestra più in alto. Inoltre, volerai dentro dal retro del castello, che si estende su una ripida rupe, senza bisogno di guardie. Il suo esercito sorveglia la parte anteriore e i lati del castello; e i loro occhi scrutano il terreno, non il cielo. Potrai entrare e uscire senza che nessuno ti noti o dica nulla." D'Alcicourt si sporse dal tavolo, porse le mani aperte a Lazzaro e sorrise. "Vedi? È un compito fin troppo semplice per un uomo che può volare per mezza notte senza sosta. Il Signore ha veramente benedetto il mio popolo con la tua inaspettata presenza, Lazzaro. Ti saranno eternamente grati."

«Mio Signore», disse Lazzaro, schiarendosi la gola, «forse fraintendete le mie capacità. Posso volare per mezza notte senza riposare; tuttavia, non posso trasportarne un'altra mentre sono in volo: è al di là delle mie possibilità».

«Non mi aspetto che tu porti nessuno in braccio, da nessuna parte.» D'Alcicourt sguainò il pugnale e lo conficcò nel tavolo. «È un fardello troppo pesante?»

Lazzaro socchiuse gli occhi fissando la lama dall'impugnatura nera. "Quindi, non mi chiedi di salvare Endora, se ho capito bene?"

Alzò lo sguardo e vide D'Alcicourt scuotere la testa e dire: "Non spetta a te salvarla, Lazzaro. Solo la grazia del Signore Onnipotente può concederla". Si sporse in avanti e picchiò con un dito sull'impugnatura del coltello. "Questo è tutto ciò che devi portare con te: è leggero come una piuma e affilato come l'occhio di un falco. Prendilo."

«Mio Signore, non ne ho bisogno», replicò Lazzaro.

«No, non ci si può affidare solo alla forza. Hugon è un uomo grosso. Ora, portatelo con voi, senza lasciare nulla al caso.» D'Alcicourt puntò un dito verso Lazarus e gli fece l'occholino.

«È grosso, ma non ti preoccupare. Come ogni sera, sarà ubriaco e dormirà da solo. Non si sveglierà al suono di passi leggeri. Quindi, sii rapido e pulito; e assicurati che non respiri più.

Lascia il pugnale a lui, così che i suoi uomini lo trovino ucciso dalla mia stessa lama. Poi dovrai uscire dalla stessa finestra della torre e tornare da me in volo.

attendo il tuo ritorno sano e salvo.

Lazzaro scosse la testa. «Eppure, mio signore, ho visto il vostro esercito fuori dal castello. Era magnifico.» Come può Lord Hugon sconfiggere un numero simile di nemici se li si schiera a difesa del proprio castello? Forse, se farete così, non verrà versato sangue.

D'Alcicourt scosse la testa. «Non era il mio esercito, radunato alle porte, bensì una folla indisciplinata e sgradita. Quando la notizia si è diffusa in tutta la provincia, sono venuti a prendervi. In verità, le mie fila fedeli si sono ridotte considerevolmente e, per la maggior parte, rimangono all'interno del castello. E a differenza mia, Hugon comanda un esercito considerevole, forse persino più numeroso della folla che avete visto. Tutto sommato, ho poche difese, se dovesse attaccare.» Il villaggio fuori dal castello sarà il primo a cadere. Come è sua abitudine, egli risparmierà

nessuna vita.

Lazzaro scrutò il tavolo, valutando le opzioni. «Allora forse potrai condurre i tuoi abitanti e i tuoi soldati lontano dal pericolo, come fece Mosè con il suo popolo, e non ci sarà spargimento di sangue ...»

«No, Lazzaro», lo interruppe, «io non sono Mosè; e questa non è una terra lontana e antica. Sono un vassallo e un servo del re, un semplice signore, e queste sono le mie terre e la sua gente. Non abbiamo un posto dove andare. Siamo nati in questa terra; lavoriamo questa terra; e saremo sepolti all'ombra dei nostri antenati: questa è la nostra casa. Se ordinassi al mio popolo di abbandonare tutto ciò che gli è caro e permettessi a Hugon di bruciare le loro case e profanare le tombe dei loro padri, fratelli e figli, morti per mano sua, allora si rivolterebbero contro di me, contadini e soldati. E non potrei certo biasimarli.»

Fissò attraverso le mura, valutando quali altre vie gli rimanessero. «Signore, se avete così pochi uomini, perché richiedete la stessa quantità di terra di quando ne avevate molti di più? Forse potreste fare pace con lui offrendogli una porzione di terra che non vi serve più. E forse potreste mandare il vescovo a negoziare l'accordo e a fargli liberare Endora. E niente spargimento di sangue...»

«Nessuno può contrattare con Hugon. Desidera tutte le mie terre e la mia testa, e non si accontenterà di niente di meno; è fuori di sé. Inoltre, il vescovo è fuggito, lasciandomi solo con un uomo alato e un pugnale.»

«Fuggito? Perché Sua Eminenza è fuggito?»

D'Alcicourt riprese fiato e sorrise bruscamente. Alzò gli occhi al cielo, intrecciò le dita e spiegò, quasi con riluttanza: "Beh, perché ho insistito affinché trovasse un altro tipo di accordo: uno che prevedesse una sorta di inchiesta informale, che a mio avviso avrebbe potuto servire a placare i crescenti sospetti e a calmare le preoccupazioni della mia gente." D'Alcicourt guardò severamente i soldati appoggiati al muro, i quali annuirono con uno sguardo sincero.

Lazzaro chiese: «L'inquisizione riguardava me, con Sua Eminenza e lo scriba, giusto?»

D'Alcicourt annuì. «Per il mio popolo, avevo bisogno di un rappresentante della Chiesa che proclamasse che *non* sei il Diavolo, ma un semplice uomo volante». Si schiarì rumorosamente la gola. «Durante il suo soggiorno fin troppo lungo al castello, e sotto costante sorveglianza per la sua sicurezza, badate bene, ha trovato il tempo di informarsi sulla nostra delicata situazione. La causa ora è chiara, non è vero?»

Lazzaro distolse lo sguardo.

D'Alcicourt proseguì: «Ciononostante, fuggì ad Avignone con le sue preoccupazioni». Scrollò le spalle. «Non avevo altra scelta. Non potevo permettergli di ordinarti di essere bruciato sul rogo».

Lazzaro sussultò. «Sua Eminenza voleva bruciarmi? Eppure mi ha trovato capace di volare. Solo lo scriba diceva il contrario.»

«Non importa; non ti disturberanno più. Sei sotto la mia protezione; e il mio popolo ora è tranquillo con un semplice uomo volante cristiano in mezzo a loro.» Si rivolse alle guardie, che stavano appoggiate al muro, si rivolsero a loro: "Non è forse vero?" Risposero all'unisono: "Sì, mio Signore".

«Eppure credi che io sia un diavolo?» gli chiese Lazzaro.

«L'importante», rispose lui con un rapido movimento del collo, «solo che tu sia al sicuro».

«Se lo desiderate, mio Signore; per me è importante.»

D'Alcicourt sospirò e scosse la testa. "Va bene; confesserò che, all'inizio, quando uno dei miei soldati mandò a dire della tua cattura, credevo che tu potessi... ehm, che forse avresti potuto essere... il Diavolo, catturato." Scrollò le spalle. "Il suo ricordo La descrizione che mi fece di te era a dir poco pittoresca; mi fece dire che eri alto una testa più del più alto dei miei uomini, che avevi ali mostruose da drago e denti così grandi da divorare persino una mucca. Erano solo parole senza valore, vane come chiacchiere, come ho poi imparato dalla tua breve permanenza." Passò una mano in segno di presentazione su Lazzaro e ridacchiò. "Guardati. Non sei il Diavolo, né un Diavolo qualsiasi, ma solo un uomo volante."

Lazzaro inclinò la testa. «Eppure, se mi hai radunato per essere il Diavolo, perché mi hai permesso di entrare in casa tua?»

Si scrutarono negli occhi.

D'Alcicourt si alzò bruscamente, incrociò le mani dietro la schiena e iniziò a camminare avanti e indietro mentre continuava tenendo d'occhio Lazzaro. Poi si fermò bruscamente e si voltò sui tacchi per guardare Lazzaro dritto negli occhi, dicendo: «Sì; e perché mai un uomo timorato di Dio come me dovrebbe invitare tutto ciò che è empio, come il "Il diavolo in persona, nella sua stessa casa?" Sorrise e si appoggiò con noncuranza al muro, lodando Lazzaro: "Sei molto esperto nella disciplina del dialogo e lasci poco spazio alle chiacchiere inutili. Mi sembra che tu possa superare persino il vescovo, nel discorso e nella discordia." Prese fiato e assunse un atteggiamento più sincero. "Tuttavia, non è stata una decisione così difficile per me, poiché non avevo altra scelta che insistere per un'udienza." con te. Se tu fossi il Diavolo, come avevano affermato i miei soldati, allora ho dedotto che saresti stato ben disposto a propormi una sorta di patto e forse a offrirmi opzioni a me precluse."

Lazzaro lo interrogò, con crescente apprensione nella voce: "Che tipo... ehm, se non ti dispiace... che genere di patto?"

«Certamente, un accordo che salverebbe la vita del mio popolo, in cambio della mia, ovviamente», ammise D'Alcicourt, riprendendo posto di fronte a Lazarus.

Lazzaro si schiarì la gola e dichiarò solennemente: «Forse il diavolo può... prendersi più della tua vita, mio Signore. Che ne sarà della tua anima?»

L'uomo annuì. "Sì; la mia anima, in cambio della sconfitta di Hugon e della protezione eterna delle mie terre e del mio popolo da macellai come lui." Giunse le mani davanti a sé e sorrise, dicendo esultante: "Tuttavia, per grazia di Dio, il patto non doveva essere stretto, poiché tu non sei il Diavolo, ma semplicemente un uomo cristiano alato che può salvare anche i miei fratelli cristiani dalla vile diffusione di Hugon!". Scosse i pugni verso il soffitto e gridò gioiosamente: "Nel nome di Cristo, le mie preghiere sono state esaudite dal Suo dono divino di un uomo volante che può liberarci dal Diavolo, che è Hugon, e proteggere il mio buon popolo dal suo male crescente! Davvero, il Signore opera in modi meravigliosi". Si rivolse ai suoi soldati: "Non è forse così?" .

«Sì, mio Signore» , risposero con riverenza.

Lazzaro serrò la mascella e chiuse brevemente gli occhi, soppesando il momento. «Eppure, insisti perché io tolga la vita a un altro uomo.»

D'Alcicourt strinse le labbra e annuì. "Nonostante le buone e pie intenzioni

«Avendo pensato che avreste potuto avere qualche riserva riguardo a un'impresa del genere». Infilò la mano nel gilet ed estrasse una borsa tintinnante. «Sono anche disposto a offrirvi un generoso compenso». Scosse la borsa. «Trentatré monete d'oro genovesi dovrebbero dissipare tali preoccupazioni, non credete?» Allentò le cinghie della borsa e versò le pesanti monete d'oro sul tavolo tra di esse, aggiungendo: «La maggior parte degli uomini non guadagna mai tanto in tutta la vita; tuttavia, sarà tutto vostro al vostro ritorno sano e salvo. Sono un uomo d'onore e la mia parola è sincera». Sorrise e si sporse verso Lazzaro, chiedendo: «Ora, che ne dite di una vita di salari per il lavoro di una sola sera ?» D'Alcicourt inarcò le sopracciglia e attese la risposta di Lazzaro .

Lazzaro lanciò uno sguardo diffidente tra il pugnale rovesciato, con la punta conficcata nel tavolo, e il mucchio d'oro parzialmente scintillante, che giaceva nella lunga ombra del coltello. Scosse la testa e si voltò. «Non tutto si può barattare, mio signore.»

Lo guardò e alzò le mani in segno di apparente confusione. «Hai detto di essere disposto a offrire la tua anima, quando non ti spetta offrirla; e ora insisti perché io tolga la vita a un uomo, quando non mi spetta». Abbassò le mani in grembo e sospirò. «Perdonami, mio Signore; in tutta onestà, non posso fare ciò che mi chiedi ».

Il volto di D'Alcicourt si incupì. Strinse la mascella mentre rimetteva le monete nella borsa. Strinse le cinghie, infilò la borsa sotto il gilet, intrecciò le dita sul tavolo,

e scrutò attentamente il volto di Lazzaro . Poi ruppe il breve silenzio, chiedendogli: «Lazzaro, hai mai sentito raccontare la storia dei tre profeti e del serpente?» «Non l'ho fatto», ammise Lazzaro.

«Allora devo raccontartelo», affermò, sistemandosi più comodamente sulla sedia. Sbirciò oltre la spalla di Lazzaro come se stesse guardando in lontananza. «È successo così ...»

«C'erano una volta tre fratelli dotati del dono della profezia di Dio. Il maggiore era cieco, ma dotato di un udito finissimo; riusciva a udire ogni forma di male anche dalle distanze più grandi. Il fratello di mezzo era dotato di una vista eccezionale; riusciva a prevedere ogni possibilità e a cambiare il corso del destino grazie a essa. Il fratello più giovane, invece, era un uomo di poche parole, ma dotato di una lingua straordinaria, tale da poter parlare con gli angeli.»

Una mattina, i due fratelli maggiori prepararono un bel banchetto e; poiché il più giovane viveva separato da loro, partirono per andare a prendere il loro fratello da un villaggio vicino. Mentre percorrevano l'unico sentiero battuto tra i due villaggi, il fratello cieco si fermò e li avvertì, dicendo: "Sento una presenza malvagia sulla prossima altura: è un serpente pronto, in agguato".

Il fratello di mezzo cercò lungo il sentiero e rispose: "Sì, è così." Tuttavia, vedo un sentiero tortuoso nel bosco, un sentiero che ci condurrà sani e salvi al villaggio di nostro fratello. Il maggiore si lamentò: «Non conosco il bosco largo come il sentiero stretto e angusto. Forse potremmo proseguire e uccidere il serpente prima che attacchi». Preoccupato per il serpente, aggiunse: «Tuttavia, siccome sono cieco, aspetterò qui mentre voi lo uccidete». Anche l'altro, timoroso del serpente, rispose: «Forse non dovremmo uccidere una delle creature di Dio, visto che Egli ci ha benedetti con sensi acuti per evitarlo? E siccome sei cieco, potrebbe morderti mentre cerco di afferrarlo». Si misero d'accordo, trovando un buon motivo per evitare completamente il serpente, e si addentrarono nel bosco, diretti al villaggio.

Quella sera, i tre fratelli tornarono lungo il sentiero del villaggio, completamente fuori di sé per l'emozione, parlando della festa imminente e ignari di tutto ciò che li attendeva. Subito, il serpente balzò fuori e morse il tallone del più giovane. I due fratelli maggiori lo portarono in salvo e si presero cura di lui sotto un fico. Dopodiché , ognuno accusò l'altro della sventura del fratello minore.

Il fratello di mezzo rimproverò il maggiore: «Sapevi che il serpente era sulla strada, eppure, al nostro ritorno, non gli hai dato ascolto! Ora nostro fratello è stato colpito!»

Il fratello maggiore rimproverò quello di mezzo, "E voi sapevate che il serpente era anche sul percorso, visto che ti sei rifiutato di ucciderlo quando te l'ho chiesto di te! Ora il nostro caro fratello è in punto di morte!"

Poi, il più giovane gridò in lingue e spaventò gli uomini fino a farli tacere. Disse loro che un angelo gli aveva parlato, dicendo: "Era Dio, che ha posto il serpente sulla via, affinché sapesse chi è degno di percorrerla. E poiché ha benedetto i vostri fratelli con un acuto senso per conoscere il Male, eppure non mostrarono alcuna urgenza o dovere di rimuoverlo; Egli dichiarò, d'ora in poi, che il serpente diventerà come un drago sotto i piedi, che colpisce i talloni di ogni abitante del villaggio, finché non viene ucciso."

Udendo ciò, i due fratelli balzarono in piedi e si misero a battere il cespuglio, inseguendo il serpente su e giù per il sentiero finché non lo uccisero. E come testimonianza, riportarono la carcassa al fico, solo per scoprire che il loro fratello era morto.

Con i gomiti ora appoggiati sul tavolo e le dita ancora intrecciate, D'Alcicourt studiò attentamente il volto di Lazzaro mentre spiegava: "Come accadde ai tre fratelli, la loro mancanza di dovere nell'uccidere il male, divenne proprio il male che uccise il loro fratello. E proprio come il serpente vive solo per colpire e prendere da ogni uomo buono; Allo stesso modo, Hugon fa la stessa cosa." Batté delicatamente il tavolo. "Ascoltami, Lazzaro; solo tu puoi avvicinarti al serpente e ucciderlo. Se ti rifiuti, centinaia di bravi uomini, donne e bambini periranno. E Hugon continuerà a uccidere fino alla fine dei suoi giorni. Come uomo volante di Dio e servo nel Suo Buon Esercito, devi riconoscere il tuo Dono straordinario e sommo dovere di salvare il Suo popolo dal male. Mi raccogliete? È il vostro divino dovere, oggi.

Lazarus sbuffò e si voltò quando D'Alcicourt si mosse bruscamente per rassicurarlo. "No, ascoltami bene, Lazarus. Uccidi questo demone, Hugon, e ti nominerò mio governatore personale del castello e delle terre di Gildard, fornendoti anche un esercito considerevole per governare la regione. Da quel momento in poi, non ti mancherà nulla per il resto dei tuoi giorni. Tutto questo ti darò per qualcosa che puoi facilmente compiere in così poco tempo. La mia parola è vincolante finché entrambi vivremo, finché servirai al mio fianco."

«Eppure mi chiedi di uccidere», intervenne Lazzaro, continuando a fissare il pugnale. «Forse c'è

"Un'altra via, un accordo giusto e congruo tra voi due?" Si sporse in avanti, insistendo: "Non posso togliere la vita a quest'uomo, Lord D'Alcicourt, semplicemente non posso."

Il nobile sbatté il pugno sul tavolo. Il coltello cadde di lato. «Per amor di Dio!» Si alzò in piedi. «Non avete alcun senso del dovere o compassione per i vostri simili cristiani?»

Lazzaro abbassò lo sguardo in umile risposta: «Se vi piace, mio Signore; nei comandamenti dati da Mosè, è un grave peccato togliere la vita a un altro uomo. È anche scritto: Non temere coloro che possono uccidere il corpo, ma non l'anima. Temi solo ciò che può distruggere entrambi. Come posso mostrare dovere o compassione per il mio prossimo e ucciderlo? nello stesso modo? Come posso servire Dio e rinnegare il suo dominio allo stesso tempo?»

D'Alcicourt si voltò verso le sue guardie, alzò le braccia e le lasciò cadere. Le fissò, chiaramente sbalordito. «Che segno è questo? Che forse sono afflitto da una maledizione?» Strinse la mano in segno di presentazione verso Lazzaro mentre si lamentava con loro: «È proprio qui, nel mio castello, la risposta a tutto ciò. Questo singolo paio di ali può fermare il demone Hugon, quando tutto il mio esercito non ci riesce. Com'è possibile che io abbia avuto la fortuna di trovare un uomo volante, solo per scoprire che lo zelo della sua fede lo rende inefficace di fronte al Male?» Guardò il soffitto. «Dio mio, ho perso così tante brave persone, finora!»

«Deve essere questa la prova di Giobbe?» Chiese incredulo ai suoi soldati: «Può esserci un presagio più grande di questo per un popolo?»

I soldati abbassarono lo sguardo.

D'Alcicourt sbatté i palmi delle mani sul tavolo e si sporse verso Lazzaro, brontolando: "Bene, allora. Per colpa tua ho già perso molti soldati validi, molto cibo e provviste, e tempo prezioso. E con l'imminente attacco di Hugon, non potevo permettermi di perderne nemmeno uno!"

D'Alcicourt continuò con calma: «Tuttavia, poiché queste perdite derivano dalle mie stesse decisioni, non ho altra scelta che accettarle. Dopotutto, non posso legittimamente disprezzare la vostra buona fede per la mia volontà; tuttavia, questa decisione ricadrà certamente su di voi, poiché porterà una morte certa e terribile a centinaia di cristiani, per lo più donne, bambini e anziani». Poi puntò un dito accusatore contro Lazzaro. «E che la Storia ricordi per sempre che un solo ed egoista uomo volante – Lazzaro Gogu – li ha uccisi tutti con la sua possente spada di auto-justificazione!» Afferrò il pugnale dal tavolo e lo rinfoderava, aggiungendo, con uno sguardo di disprezzo: «Una spada di tale portata – di tale calibro – che non c'è bisogno di brandirla nemmeno per uccidere migliaia di persone!» Si voltò e si diresse furiosamente verso la porta, gridando fuori: «Guardie!»

Improvvisamente, la porta si spalancò mentre Lord D'Alcicourt e i suoi soldati lasciavano la stanza, lasciando Lazzaro a riflettere sui possibili obblighi e sulle aspettative successive, che

potrebbe accompagnare qualsiasi pilota cristiano autorizzato.

~*~

Fuori dalle mura del castello, il manto della notte si diffondeva da est; e il sole morente proiettava i suoi ultimi raggi a segnare un'altra sera dalla cattura di Lazzaro. Nel cielo, le prime stelle del crepuscolo trafiggevano le nuvole leggere e la loro coltre cremisi del tramonto. E sulla terra delle lunghe ombre e delle valli sonnolente, a ovest del castello di D'Alcicourt e, a meno di un miglio attraverso campi oscuri e foreste di pece, un esercito pronto di forse tremila cavalieri e fanti si schierò su Il letto roccioso di un burrone serpeggiante. In cima alla colonna tortuosa, un grande cavaliere sedeva in sella. Con la visiera dell'elmo alzata, si sistemò le protezioni dell'armatura su pugni e avambracci: era Hugon di Borbonaise. Due cavalieri lo accompagnavano.

Alla sinistra di Hugon, un cavaliere indicò la gola verso una curva. "Mio signore, sta tornando."

Hugon volse lo sguardo verso una sentinella che avanzava, la quale guidò il suo destriero giù per un ripido argine e si piazzò in fondo al burrone. Poi si lanciò al galoppo mentre Hugon si chiedeva ad alta voce: "E il Diavolo di D'Alcicourt non ha ucciso il ragazzo?". Lanciò un'occhiata furtiva tra i suoi due cavalieri. "O è un buon presagio, o un grande male, ben celato". Studiò la sentinella che avanzava in fretta e informò i suoi uomini: "Ha qualcosa addosso; siate pronti". I due soldati strinsero le spade e osservarono l'avvicinarsi del giovane. La sentinella teneva in una mano un fagotto di stoffa, premendolo saldamente contro le costole.

Il soldato alla destra di Hugon chiese: "Forse è ferito?"

Hugon scosse la testa. «È seduto troppo dritto per una ferita del genere; e il suo destriero cavalca con vigore.» «Siate pronti all'inganno, o al velo del Diavolo in persona». Mentre l'esploratore avanzava, i due cavalieri abbassarono le visiere e sguainarono le spade. Hugon rimase seduto, immobile. L'esploratore rallentò, il suo destriero sbuffava forte.

Hugon si giustificò per il ritardo. "Il castello non si trova nel Regno d'Inghilterra, ragazzo." «Perdonatemi, mio signore», disse l'esploratore senza fiato. «Il servitore era anziano ed è arrivato tardi. Per lui era una lunga camminata dal castello al limite del bosco.» «Dillo, allora; che ne dice il servo?»

L'esploratore avvicinò il suo destriero a Hugon e si sporse in avanti sulla sua cavalcatura, riprese fiato e sussurrò: "Il vostro astrologo dice la verità riguardo alle sue visioni, mio Signore. In verità, Lord D'Alcicourt ha catturato un Diavolo alato. Lo custodisce sotto stretta sorveglianza, in una delle celle del corridoio inferiore, accogliendolo come un ospite distinto. Inoltre, il Vescovo ha

emise un decreto formale, per autorità della Santa Sede, affermando che si trattava di un uomo volante cristiano; tuttavia, il vescovo è da allora scomparso. Anche il servo diede la sua parola, dicendo: «Se attaccherete il castello abbastanza presto, le difese di Lord D'Alcicourt non saranno pronte». Il ragazzo annuì. «Credo che dica la verità, mio signore. Non ho visto il castello sotto stretta sorveglianza. Inoltre, i contadini sono rimasti nel villaggio e non mostrano alcuna preoccupazione». E non vidi pattuglie lungo il limite del bosco o oltre di esso, niente di niente, a parte una lepre nel bosco.

Hugon fece un cenno con la testa verso il pacco nella mano dell'esploratore. "Quindi hai catturato una lepre per me?"

«Oh! No, mio signore», replicò l'esploratore, porgendo il pacchetto a Hugon. «Non mi sono fermato per niente. È un dono del servitore, che vi ha accolto con favore. È un segno del suo apprezzamento e della sua lealtà. Si è premurato di includerne in abbondanza per voi e per gli altri, e ha detto di aver preparato un banchetto per voi e i vostri uomini.»

Hugon soppesò il pacchetto che teneva in mano prima di dispiegare il panno per rivelare strati di carne di maiale affettata. Annusò la carne e annuì prima di chiedere all'esploratore: "Un ottimo cibo. prima della battaglia; cosa ne pensi?"

«Oh, sì, mio signore; un boccone prelibato, a quanto pare», ammise il giovane con un sorriso, «e preparato nella cucina del vostro nemico». Scrutò i due cavalieri di Hugon in cerca di segni di divertimento condiviso, ma trovò solo sguardi duri. Riposero le spade.

Hugon rispose al ragazzo: «Esattamente, come dici tu: cibo dal mio nemico». Ripiegò il panno e gli gettò di nuovo il pacchetto. «Allora saziati».

Il ragazzo deglutì a fatica. "Mio Signore?"

«Tu conosci questo buon servo meglio di chiunque altro qui presente, avendolo visto, parlato con lui e guardato dritto negli occhi. Non hai forse trovato in lui una persona di buona fede?»

«Sì, ma mi ha detto che il regalo era destinato proprio a te, e che non avrei dovuto mangiare carne lungo il percorso.»

«Eppure non sei ancora in cammino, visto che sei qui con me. E ha detto che ce n'era in abbondanza anche per gli altri, vero?»

«Sì, mio Signore.»

«Allora vi offro carne e uno stomaco pieno prima della battaglia. Mangiate!»

Il cavaliere alla destra di Hugon si lamentò: "È solo un ragazzo, mio signore. Ha obbedito a ogni vostro comando."

Il soldato alla sinistra di Hugon ribatté all'altro: "Se avesse obbedito a ogni ordine del mio signore, ora il ragazzo starebbe mangiando la sua carne, no?"

«Certo», concordò Hugon. «Mangia pure la carne, ragazzo! Mangia a sazietà.»

Il cavaliere alla sua destra alzò gli occhi al cielo e si voltò; mentre il cavaliere alla sua sinistra rise e schioccò le labbra all'esploratore. Il giovane aprì il panno e divorò il

offerta.

Hugon si voltò a guardare oltre la spalla mentre notava l'ultimo bagliore di un sole al tramonto. "Con Cristo, Sua Santità, e il mio buon astrologo, con la sua Tavola Lunare, il Destino è con noi. Si voltò verso i suoi cavalieri. «E quando le terre di D'Alcicourt saranno unite sotto la mia bandiera, entrambe le regioni diventeranno come un'unica grande provincia, al solo scopo di servire la volontà di Dio come una forza pronta e incrollabile nella difesa della Francia da parte di Sua Maestà». Hugon guidò il suo destriero verso il tramonto, ispezionò il suo esercito e diede ordini al cavaliere alla sua destra. "Voglio che vi assicuriate che i carri delle munizioni siano al sicuro per un'avanzata rapida. Mi aspetto che i vostri uomini posizionino la fila di carri d'assedio prima che gli arcieri di D'Alcicourt siano in cima ai bastioni. Nello stesso istante, dovrete posizionare gli arieti." Poi diede ordine al cavaliere alla sua sinistra: «Fai sgomberare il villaggio dai tuoi uomini e spingi i contadini verso il castello, tenendoli a tiro degli arcieri di D'Alcicourt, mentre una parte dei tuoi soldati più forti rinforza l'assalto alle porte. Ora, informa le truppe che stiamo avanzando».

Dopo che i due capitani di Hugon si allontanarono di corsa dal suo fianco, egli girò il suo destriero e studiò l'esploratore, che faticava a masticare un boccone di carne. Schioccò le dita e fece un cenno con la mano, e il giovane acconsentì al gesto, ripiegando il panno e consegnando il pacco. Hugon infilò il fagotto nella bisaccia della sella e congedò il soldato. "Unisciti ai ranghi, ragazzo."

L'esploratore tirò le redini e spronò il suo destriero, che si allontanò con impeto.

Ora solo, ma con un esercito alle spalle, Hugon guardò il cielo scuro a est e mormorò tra sé: "Le azioni malvagie non restano impunte, D'Alcicourt. Puoi avere il Diavolo in mezzo a te, ma io avrò la tua testa, così come Dio avrà la tua anima". Si sporse dal suo destriero, si soffiò le narici e si rimise in sella. Così, tra le pareti ricoperte di radici di un letto di fiume asciutto, l'esercito di Lord Hugon si preparava a muoversi. Le bestie sbuffavano e i soldati gridavano ordini, mentre il rumore ininterrotto e squillante di armature e armi si accompagnava al costante frinire degli insetti serali.

~*~

Come un ragno che tesse la sua preda serale, il Tempo avvolge i cieli morenti in un bozzolo di oscurità, per poi dispiegare i cieli trasformati nello splendore di un'altra alba. Mentre il sole rosso sorgeva, dissolveva ogni ombra lunga e persistente, ammorbidendo gli angoli acuti dei bastioni scarsamente difesi del castello di D'Alcicourt. E nelle viscere del

Fortezza di pietra, sigillata oltre una rozza porta, Lazzaro vi rimase come ospite d'onore e prigioniero sorvegliato.

Eljo si diresse verso l'angolo della stanza dove ricordava di aver visto il topo morto. Si accovacciò, passò un dito sulle lastre di pietra e le annusò, scoprendo solo deboli tracce di polvere e vino. Rimase in piedi, perplesso, e cercò negli altri angoli della stanza, pensando di aver forse avvistato la carcassa altrove senza accorgersene; tuttavia, anche questi erano vuoti. Strinse la mascella e si interrogò su quello strano ricordo. Di per sé, l'idea di un topo morto non lo preoccupava più di tanto. Ciò che turbava veramente Lazzaro era scoprire, per la prima volta, che la sua percezione della realtà, così come la ricordava, era ora in contrasto con la Verità. In tutti i suoi giorni trascorsi nelle catacombe dell'abbazia, aveva sempre percepito e sentito le cose per quello che erano. Se sentiva un rumore, allora il suono era reale e aveva un'origine precisa. Se vedeva un movimento con la coda dell'occhio, allora c'era davvero una variazione di luce e ombra che creava l'immagine del movimento. Se percepiva la presenza del Bene o del Male, allora c'era un articolo nelle vicinanze o una successiva rivelazione che giustificava sempre la sensazione. E poiché i suoi ricordi non lo avevano mai tradito prima, sottolineati con audacia dai suoi mezzi per conservare di ogni tomo, di un intero scriptorium—”

Sospirò profondamente e si diresse a grandi passi verso il tavolo, accantonò il mistero del topo morto e si sistemò i capelli.

Sporse le orecchie verso la porta grezza, sentendo nuovi rumori all'esterno. Alla fine, i suoni Lo scatto del chiavistello metallico della porta precedette l'ingresso della stessa lavandaia, ora con un panno nero drappeggiato sul braccio.

Lazzaro sorrise, ma lei non ricambiò la stessa espressione accogliente. Invece, dispiegò il panno e lo sollevò per mostrargli una camicia nera, fatta su misura per lui. "A che serve, questa ti si addice di più." Lo guardò con aria di sfida, aggiungendo: "La camicia bianca è rovinata dalla macchia di vino." Fece un passo avanti, sollevò la camicia in aria e gliela tenne aperta. "Andiamo?"

«Oh, sì», replicò Lazzaro, indietreggiando verso la camicia mentre lei lo rivestiva.

Sugerì: «Forse potrei lavare anche l'altra camicia: ho pulito molte vesti macchiate di vino».

«E di che colore erano queste vesti?» chiese con aria di superiorità.

“Sfumature di marrone; perlopiù, sì.”

«Esattamente; non erano bianche. Il bianco non perdona. Ora puoi vestirti di nero, dalla testa ai piedi, così da non essere più turbato dalle macchie corruttibili del vino o del vizio, della goffaggine o di altre dissolutezze che ti contaminano». Gli sistemò la camicia intorno alle ali, lo fece girare e si diede da fare ad abbottonargli la camicia. Non offrì altro scambio e tenne gli occhi fissi sulle sue mani. Lazzaro osservò ripetutamente le sue labbra

stringendo i pugni ad ogni nuovo bottone, come spesso accade quando le dita diventano meno agili con l'età.

Un Lazzaro cupo distolse lo sguardo. «Vi prego di perdonare la mia sciocchezza; non volevo macchiare la camicia.»

«Oh, non è la macchia», osservò in fretta. «Non è niente.»

“Allora, cosa ti preoccupa?”

«Niente, dico io. E non ti dovresti preoccupare di una vecchia e sciocca vedova come me. Ora, dammi il braccio.»

Lazzaro allungò il braccio mentre lei gli raddrizzava il polsino. Chiese: "Per favore, dimmi, se vuoi, in che cosa ti ho offeso? Posso rimediare?"

La donna rise beffardamente e alzò gli occhi al cielo, limitandosi a sistemargli l'altro polsino.

Lazzaro posò una mano delicata sulla sua e le fermò le dita. Per un momento, quando le loro mani si toccarono, Lazarus vide il dolore nel suo sguardo. Improvvisamente, lei ritirò le mani, fece un passo indietro e incrociò le braccia. "Non ne hai il diritto, Maestro Lazarus."

Lazzaro disse: "Non capisco. Se non è la camicia, allora cos'ho fatto?"

Lei scosse la testa e lo guardò con gli occhi socchiusi. «Non hai fatto nulla; e tutto è come dovrebbe essere, per te. Non è certo compito mio intromettermi nei tuoi affari». Gli porse brevemente una mano in segno di omaggio, continuando: «Hai avuto un bagno da nobile, un banchetto da re; e ora indossi gli abiti più raffinati. Inoltre, sei educato in ogni cosa e nutri profonde convinzioni su ciò che credi sia giusto e sbagliato, una qualità che senza dubbio ti sarà di grande aiuto. Anzi, godi di ottima salute e vivrai una vita lunga e ricca di eventi, vincolato solo da te stesso e da Dio. E con tutti i tuoi meriti e le tue benedizioni, ora hai la fortuna di sapere che il Signore intende liberarti, affinché tu possa volare lontano da qui e dimenticare questo luogo travagliato».

Lazzaro si illuminò all'istante di gioia. "Ha accettato di liberarmi?"

Lei annuì, dicendo solennemente: "Questo sì che ce l'ha. Il mio signore è un uomo dal cuore buono e gentile, anche con coloro che potrebbero non possedere le sue stesse virtù."

Lazzaro perse il sorriso. «Desidero solo ... quello che mi ha chiesto ... forse non lo sai...»

“So tutto, Maestro Lazzaro, persino più di quanto tu possa immaginare.”

"OH?"

Sbuffò, si mise le mani sui fianchi e scosse la testa con enfasi mentre parlava.

“Certo che sì. Ho prestato servizio come cameriera personale del Maestro D'Alcicourt e dei suoi

I bambini, per la maggior parte della mia vita. Conosco ogni evento, anche mentre si svolge. Pertanto, so che ti ha riservato una cortesia ineguagliabile, non paragonabile a quella riservata a nessun ospite illustre che abbia mai accolto nella sua casa. So che, persino gli stivali Ai tuoi piedi appartenevano suo padre; e la camicetta che ora indossi, appartiene a lui. E so che, anche con il cibo scarso, insistette affinché tu godessi di un banchetto che non aveva mai indetto per sé, un banchetto sicuramente degno di nessuno meno che Sua Maestà, il Re di Francia. E oggi, ora so, quando lo implorai di essere ricevuto, insistendo perché aprisse le porte della sua stanza, che tu non ci salverai da Hugon, a causa di **le tue convinzioni.**”

Aprì la bocca per parlare, ma lei lo interruppe: «Maestro Lazzaro, oggi ho visto qualcosa che ho visto solo una volta in tutti i miei anni: l' indimenticabile espressione di dolore che vidi il giorno in cui mio Signore apprese che la sua amata Lady D'Alcicourt e i suoi fratelli erano stati massacrati per mano di Hugon nel castello di Gildard . Vorreste sapere cosa ho visto, Maestro Lazzaro?»

Lazzaro cominciò: "Cosa hai fatto...?"

«L'ho tenuto tra le braccia mentre piangeva, piangeva», sputò, «come un bambino!». I suoi occhi si riempirono di lacrime; tuttavia, si trattenne e continuò: «Ma vedete, non piangeva per sé stesso. No, no, conosco il suo cuore. Piangeva per noi, per tutti noi che non può proteggere. Sa cosa ci farà Hugon e si sente impotente a impedirlo». Poi barcollò fino al tavolo e si lasciò cadere sulla panca, coprendosi il viso con le mani. Scoppiò in lacrime e singhiozzi soffocati.

Lazzaro ora le stava di fronte, sentendosi completamente impotente. Si voltò e guardò verso la porta, forse sperando che i suoi lamenti venissero uditi da altri che potessero confortarla. Eppure la porta non si aprì per i gemiti della donna. Strinse la mascella e scrutò le pareti, come per scoprire un luogo scritto su di esse, le parole giuste per confortarla , per alleviare il suo dolore e calmare il battito accelerato del suo cuore. Era come se i suoi lamenti provenissero dai suoi stessi dolori repressi, come se piangesse per tutti, compreso lui stesso. E ad ogni sua nuova esplosione di dolore, sentiva come un coltello che gli trafiggeva sempre più profondamente il petto, erodendogli l'essenza stessa. Dentro di lui, le emozioni si agitavano; dolore, rabbia e tristezza sembravano ribollire da un vaso profondo e lacerato. Lazzaro guardò la donna afflitta, con il volto tra le mani. E la lacrima successiva, che cercava, non le scivolò lungo il braccio, ma lungo la sua guancia. Le prime lacrime scesero sul mio viso. E mi sembrò che cominciasse a piovere ovunque, persino nell'Eden. Lazzaro si morse il labbro e pianse per la famiglia morta della donna , perché non potevano piangere per Pianse per D'Alcicourt e il suo popolo, perché nutrivano poche speranze di salvezza da Hugon. E pianse per sé stesso, perché non era pronto a diventare più di suo padre e a salvare centinaia di persone dal Male.

Dentro di lui, le convinzioni si trasformarono in angoscia e rabbia—”

Sbatté le mani sul tavolo, spaventando la donna a tal punto da farla tacere.

«Maestro Lazzaro, perdonami», implorò la donna, ricomponendosi.

Lazzaro si asciugò in fretta il viso e tirò un respiro. "Farò ciò che mi chiede. Se vuoi, ti chiedo un'altra udienza con Lord D'Alcicourt."

«Oh, mio Dio, ci salverai?» La donna si alzò di scatto e si gettò su Lazzaro con tanta gioia da farlo quasi cadere a terra.

Poi lo lasciò andare e gli asciugò la guancia. Con un ampio sorriso, gli disse: " Vado subito a chiamare mio signore! Sarà fuori di sé dalla gioia!" Fece per voltarsi prima di afferrargli il braccio. "Oh! Avete bisogno di altro, signor Lazzaro?"

Eppure Lazzaro non rispose, né la degnò di uno sguardo. Fissava intensamente la porta grezza, assorto nel silenzio.

La donna seguì il suo sguardo fino alla porta. "Maestro Lazzaro?" Poi si voltò di nuovo verso di lui.

“Cosa va?”

Lazzaro distolse lo sguardo dall'ingresso. "Che cosa significano le due corna?"

Si voltò verso la porta in cerca di qualche accenno di corna. "Non ci sono corna lì, Maestro..."

Lo squillo di una tromba lontana risuonò nei corridoi inferiori del castello e Lazzaro indicò la porta, aggiungendo: «Ora una terza, come gridano gli uomini».

Si coprì la bocca. La donna fissò semplicemente Lazzaro, riversando la sua anima interamente attraverso gli occhi; ed egli vide il suo terrore come l'orrore di una fine imminente. La guardò. La sua carnagione era pallida come la stessa tonalità della sua vecchia camicia, bianca come l'apparenza informe di uno spettro. Stava lì, davanti a lui, apparentemente morente dentro. Solo il colore dei suoi occhi rimase immutato: il bianco si tinse di un rosso cremisi e si riempì di lacrime.

«Cosa succede?» chiese.

E prima che lui potesse fermarla, lei corse verso la porta e bussò con forza. "Apri! Apri la porta!"

Lazzaro udì il fruscio delle guardie mentre si avvicinava alla donna. "Che succede?"

«È Hugon!» esclamò, prendendo a calci la porta. «Guardie, aprite subito questa porta!»

Lazzaro si unì a lei e, sotto il suo pugno che batteva forte, la porta tremò contro il telaio.

La porta si spalancò rivelando una schiera di soldati pronti alla battaglia. Lazzaro li riconobbe

piombo: un soldato gigantesco con i capelli rossi dappertutto.

«Lode a Dio!» sospirò profondamente la donna. Afferrò Lazzaro. «Vieni, sbrigati!»

Si chinò verso il suo orecchio e sussurrò con voce ferma: "Con le tue ali, potresti trovare una via di fuga attraverso la finestra più alta del castello. Posso accompagnarti io."

Il soldato dai capelli rossi si fece avanti e si frappose tra loro. Staccò la mano della donna da Lazzaro, dicendole: «L'uomo volante resta qui; tu vai». Chiamò due guardie. «Scortate la donna al mastio interno. Deve occuparsi dei feriti».

«Aspettate! No!» protestò, divincolandosi dalla presa delle due guardie. «Non può restare, lasciatemi stare!» La trascinarono verso la porta mentre lei lottava e urlava: «Ha accettato di uccidere Hugon! Lasciatelo andare, lasciatemi in pace!»

Il gigante rosso teneva Lazzaro a distanza, premendogli una mano ferma sul petto mentre gridava sopra le grida della donna: "Non può andare senza protezione!" Urlò alle sue guardie del corpo: "Via! " "Con lei!" Estrasse un pugnale contro Lazzaro e borbottò: "Via anche con te."

Lazzaro si ritirò più in profondità nella stanza mentre l'uomo corpulento si allontanava verso l'ingresso e gli abbaiò alle spalle: "Sigilliamo l'uomo volante dentro e teniamo questa porta chiusa".

Mentre le grida echeggianti della donna si perdevano in un lontano flusso di urla

sovrapposte, Lazzaro si appoggiò al tavolo e guardò l'uomo dai capelli rossi portare i suoi soldati fuori dalla stanza. E prima che l'uomo chiudesse completamente la porta, sbirciò attraverso la stes-

aprendo la conversazione per chiedere a Lazzaro: "Hai accettato di uccidere Hugon?"

Lazzaro strinse la mascella e annuì.

Gli occhi dell'uomo si abbassarono sugli stivali di Lazzaro mentre ammetteva: "Hugon si vanta di essere un uomo pio, eppure vediamo la sua macellazione. E tu sembri un diavolo; eppure vorresti uccidere il macellaio per noi". Scosse la testa. "Se gli angeli di Dio sono con noi oggi, prego che sappiano, meglio di chiunque altro, chi dovrebbe essere risparmiato". Sospirò profondamente e annuì. "Se la decisione fosse mia, ti darei la mia spada e ti lascerei andare". Poi lui scrollò le spalle. «Eppure, chi sono io per catturarti o liberarti di mia spontanea volontà? Ho le mani legate. Sono solo l'uomo dietro la spada.» Il soldato si congedò e sigillò Lazzaro dietro la rozza porta, lasciando l'Eljo a ricordare la terribile sorte di Naramsin: sepolto vivo, e certamente condannato a perire per ciò che era.

Lazzaro incrociò le braccia sul tavolo e rifletté sulla sua terribile esperienza, interrogandosi anche su quale potesse essere la vera causa e il mezzo della sua resurrezione. "Forse", pensò, "anche il Pover'uomo in Cristo ha riflettuto sul proprio posto nel mondo, in quei suoi ultimi giorni".

Fissava la base di ottone lucido del candelabro, che rifletteva l'immagine della propria pelle.

Lo guardò a sua volta. Si sporse verso il riflesso distorto di se stesso ed esaminò i suoi lineamenti grotteschi. Come specchi ingannevoli di leggende, la superficie lucida presentava una nuova rappresentazione di lui, con tutte le sfaccettature di un uomo straordinariamente bello, senza traccia di orecchie grandi, denti da cane o caratteristiche familiari dell'Eljo che era veramente.

«Guardami ora, padre», disse Lazzaro con un debole sorriso beffardo, «sono stato ricreato a tua immagine».

Ridacchiò amaramente, sbatté la mano sul tavolo e gridò verso la porta e le guardie: " Ora sono *al sicuro* !" " Guardate qui", esclamò sarcasticamente, indicando il candelabro.

"Sono come voi, quindi potete liberarmi : non sono più un uomo volante!"

Finse una risata e attese una risposta. Gocce di sudore gli imperlavano il viso . Eppure sentiva solo le voci e i rumori dei soldati che si preparavano alla difesa. Il finto sorriso di Lazzaro svanì.

Un soldato urlò dall'esterno: "Custodiamo questa porta con la nostra vita".

Lazzaro si oppose al comando del soldato , abbaiando: "Allora tienilo , ma tienilo *apertamente* così da potermi liberare!"

Il soldato sembrò ignorarlo, forse continuando con i preparativi per la battaglia.

Lazzaro si lamentò con lo specchio bugiardo: "Vogliono proteggermi negandomi i mezzi per salvarmi da solo?" Si allontanò dal suo riflesso distorto e sospirò, asciugandosi una linea di sudore gli solcava la fronte.

“*Tamburo-tamburo-tamburo*—” Il suono di un lento e costante martellamento echeggiò da lontano.

Era profondo e risonante: il rumore avrebbe potuto assomigliare al battito cardiaco massiccio e implacabile del mondo intero, con le sue continue echi che rimbombavano attraverso ogni superficie di pietra della stanza. Lazzaro sedeva come una statua, fissando le fiamme vorticoso del candelabro; le sue orecchie erano tese e, ascoltando grida e urla lontane ma crescenti di omicidio e caos, sembrava che una battaglia infuriasse, ora all'interno del castello. Mentre il rumore della morte si avvicinava sempre di più a lui, tanto che le grida un tempo indecifrabili degli uomini si trasformavano in parole udibili, in nomi distinti e richiami alle armi di uomini determinati in guerra, Lazzaro non poteva far altro che sedere, ascoltare, speculare e

interrogarsi sul suo destino, sotto la mano di Hugon. "Padre", rifletté ad alta voce, "Dal giorno della tua morte, a p

" Che si tratti di un tomo o di un manoscritto, a eccezione di una mappa del mondo consunta e strappata, forse in così poco spazio ho raccolto più di questo luogo malvagio di quanto qualsiasi abbazia potrebbe mai rivelare." Si perse tra le fiamme. Una lacrima gli solcò la guancia.

~*~

Invariabilmente, gli uomini di Hugon sopraffecero le guardie della porta di D'Alcicourt , sostituendole con una nuova disposizione di uomini. Lazzaro sentì tutto , persino le ultime parole di un sentito

preghiera, quando gli arcieri di Hugon lasciarono cadere l'intera formazione dove si trovavano. Sentì i soldati feriti implorare gli uomini di Hugon, prima che le loro parole si interrompessero, con un ululato o gemette. Sentì le voci di comando, che ordinavano agli uomini di rimuovere i corpi e prendere il controllo della porta. Sentì l'apprensione nelle conversazioni delle guardie appena sostituite, quando bisbigliavano tra loro di diavoli volanti, mostri orribili, la Grande Pestilenza, cattivi presagi, rivelazioni del Male e altre profezie di seconda mano. In effetti, Lazzaro sentì tutto, e ne aveva sentito abbastanza.

Fissò con sguardo torvo il candelabro. Una dopo l'altra, le candele si spensero. E sotto la luce dell'ultimo stoppino ardente, scorse un riflesso di sé stesso decisamente diverso e grottesco. Tra le nuove curve e gli angoli della base di ottone del lampadario, e da una nuova angolazione, scorse una bestia d'uomo, con orecchie alte e un viso allungato che avrebbe potuto assomigliare al muso sporgente e sproporzionato di un cane. Strinse la mascella, scacciò l'immagine appena distorta di sé stesso e rivolse lo sguardo verso la porta, da dove poteva ancora sentire le guardie bisbigliare e interrogarsi ad alta voce su di lui.

Si alzò dal tavolo, afferrò il candelabro e lo scagliò contro la porta grezza; i suoi pezzi rotti si sparsero sul pavimento. «Non sono un diavolo volante! Non sono un mostro! Io sono...»

Riprese fiato, uscì furioso e sbatté il pugno contro la porta, gridando: "Chi è il vero Mostro, se non l'uomo che uccide suo fratello? E per quale motivo? Per custodire la stessa porta, come fece suo fratello prima di lui, e per tenermi qui, quando non ho mai ucciso? No, voi siete i *Mostri!* Voi siete i *Diavoli!* Voi siete la pestilenza di *tutto* ciò che esiste

Giusto e buono! *Tu sei la pestilenza!*

Solo pochi centimetri di legno lo separavano dalle guardie; eppure non udì alcuna risposta, nemmeno il suono di passi o respiri regolari. Si voltò e si ricompose con un
un profondo sospiro.

Un travolgente senso di pace umiliò Lazzaro; e con calma aggirò il tavolo, dirigendosi verso il letto di fieno e borbottando: «Forse sono ciò che dicono». Cadde in ginocchio sul materasso di paglia e rifletté sul destino di Naramsin. «Il mondo appartiene a loro. Non c'è posto per un volante...»

Lazzaro si sdraiò a pancia in giù e cercò solo il suo mondo di sogni; sperando di non svegliarsi mai più; e di non dover mai più affrontare l'incubo che aveva imparato a conoscere come il mondo degli uomini. In verità, desiderava un luogo di oscurità e ombra profonda, dove persino i giorni fossero come la notte. Non desiderava nulla, tranne forse qualcosa di simile a

Il Regno del Vuoto, dove tutto è niente. Era quella soffitta ingombro della Creazione, dove si radunavano tutte le creature meno fortunate e scartate; come la mosca schiacciata, il pesce intrappolato nella rete, l'agnello macellato e forse persino... mostri volanti.

[Fine del capitolo 15]



Quest'opera letteraria è stata creata esclusivamente in dedica a

Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~